

# **DÀIMON 3**

**DÀIMON 3**  
da un'idea di  
**Simona Galeotti**  
a cura di  
**Associazione  
Paradigma di Torino**

**ex Carceri "Le Nuove"**  
**Via Paolo Borsellino 3**  
**Torino**  
dal 24 settembre al 10 ottobre

Con il Contributo e  
il Patrocinio di:



**A CURA DI**



[www.paradigma.altervista.org/daimon3](http://www.paradigma.altervista.org/daimon3)

La Circoscrizione 3, ormai da molti anni, promuove e sostiene l'arte contemporanea come ambito di espressione e sperimentazione legato al nostro tempo, alle emozioni e alle sensazioni che quotidianamente viviamo, alle sensibilità e ai talenti degli artisti.

In particolare, quest'anno, contribuiamo alla realizzazione della mostra DAIMON 3 che si inserisce in una ricca programmazione di eventi e iniziative che sempre più stanno caratterizzando la nostra Circoscrizione come luogo della cultura e delle arti.

Lo spazio espositivo delle ex carceri "Le Nuove" di via Borsellino ha ospitato molti di questi eventi e si presta, con il suo alto valore simbolico, ad essere un luogo particolarmente originale e significativo per la valorizzazione delle opere e delle installazioni che, nei giorni della Mostra, potremo apprezzare.

La Circoscrizione 3, nel ringraziare gli organizzatori per la passione e la competenza messa a disposizione del territorio, saluta e accoglie gli artisti, veri protagonisti della manifestazione, e augura a tutti i visitatori di poter apprezzare le opere esposte in questa cornice così particolare ed emotivamente coinvolgente.

**Sergio FREZZA**  
Coordinatore alla Cultura  
Circoscrizione 3

**Michele PAOLINO**  
Presidente  
Circoscrizione 3

**Il Circolo  
degli Artisti:  
un sodalizio storico  
che incoraggia i  
giovani artisti**

**Luigi  
TARTAGLINO**  
Presidente del  
Circolo degli Artisti  
di Torino

Il Circolo degli Artisti è lieto di salutare *DAIMON 3 - La comunicazione invisibile*, terza collettiva di arte contemporanea sul tema dell'invisibile, che segue le precedenti due edizioni.

L'evento, organizzato dai giovani dell'associazione Paradigma, avendo raggiunto il traguardo della terza edizione, è divenuto una piacevole certezza nell'ambito delle manifestazioni regionali e rappresenta elemento di orgoglio per la cultura e per l'arte piemontese.

Il Circolo degli Artisti, fin dalla sua costituzione nel 1847, è sempre stato al fianco dei giovani e da sempre, incoraggia l'arte e le nuove esperienze artistiche, allorquando siano meritevoli e non, semplicemente, *nuoviste*.

Da decenni, infatti, nella sede di Via Bogino, le saggezze classiche si sono incontrate e confrontate con le esigenze più contemporanee, autocontaminandosi. E da queste approfondite combinazioni, sono fiorite le sintesi più elevate; artistiche, culturali, ma anche politiche e sociali. Non dimentichiamo, infatti, che il Circolo degli Artisti è uno dei luoghi simbolo del Risorgimento e dell'Unità d'Italia.

Questo è il Circolo degli Artisti: un sodalizio storico che offre la propria conoscenza alle nuove generazioni.

Ma non dobbiamo dimenticare che, se molte possono essere le iniziative culturali che al giorno d'oggi sono proposte, poche sono le manifestazioni artistiche che denotano una effettiva capacità di interpretazione e di analisi del contemporaneo.

Ebbene, i giovani artisti dell'associazione Paradigma - che collaborano con il Circolo degli Artisti ormai da otto anni per volontà del nostro amato e sempre compianto Presidente avvocato Antonio Forchino - hanno dimostrato di saper coniugare le esigenze di rigore e di severità proprie di un'istituzione storica - quale è il nostro sodalizio - con le ricerche più avanzate ed innovative dell'arte contemporanea.

Con il progetto Daimon, tale binomio è più che mai evidente. L'approfondita elaborazione della tematica, la paziente ricerca della location più adatta, l'accurata selezione degli artisti e delle opere, l'analisi approfondita delle molteplici problematiche sottese all'universo carcerario. Questa modalità operativa ha portato ad un risultato di indubbia eccellenza artistica, culturale, ma anche sociale, che potrà costituire un patrimonio di conoscenza per futuri approfondimenti sulla drammaticità della dinamica carceraria.

Siamo orgogliosi, quindi, come Circolo degli Artisti di sostenere giovani meritevoli, che dimostrano di saper elaborare e realizzare un percorso progettuale, caratterizzato da una rigorosa analisi e da una approfondita ricerca artistica e culturale.

## **Dàimon3**

### **La comunicazione invisibile**

#### **Davide MABELLINI**

Presidente  
dell'Associazione  
Paradigma di Torino

Siamo giunti alla 3<sup>a</sup> edizione di DAÏMON. Riuscire a dare stabilità e certezza ad un ciclo di mostre, denota l'importanza della manifestazione, la rilevanza della ricerca che è insita nell'evento.

Il salto di qualità lo si ottiene quando, dalla singola manifestazione, si passa alla ciclicità costante dell'evento, riuscendo, ad ogni edizione, a sviluppare il tema fondante (*l'invisibile*) con elementi sempre innovativi e contemporanei, in quanto interpreti dell'attualità sociale esistente.

In questo modo, negli anni si crea un percorso artistico e culturale che diventa storia. Quando l'artista Simona Galeotti ha ideato DAÏMON e ci ha proposto di collaborare con lei a pianificare l'evento, abbiamo iniziato a concepirlo focalizzando l'attenzione sull'artista e sulla location: l'artista come pensiero che si realizza in un'opera, a seguito dell'interazione con il luogo.

Queste sono le peculiarità del progetto DAÏMON. L'artista è immerso nella *location* ed è pervaso da essa, concepisce e realizza l'opera in quanto rappresenta e interpreta il luogo che, di per sé, è l'essenza dell'invisibile. Il visitatore quindi non si limita ad osservare un'opera, o a leggere le interpretazioni date da un soggetto terzo, ma percorre un universo sconosciuto, senza veli, senza diaframmi interpretativi, per arrivare a comprendere la realtà di luoghi, di persone, di uomini e di donne che per anni, decenni, secoli, sono rimasti invisibili.

Con DAÏMON 3, il percorso nell'universo invisibile arriva al muro di indifferenza, che nasconde un microcosmo ove regna sovrana la sofferenza umana.

Dopo le esperienze nel Chiostro di San Pietro in Vincoli, ex cimitero degli impiccati, e dell'ex Ospedale Psichiatrico di Collegno, con il presente progetto intendiamo porre l'attenzione su un luogo deputato, di per sé, ad escludere dalla società – e quindi a rendere invisibile – soggetti ed eventi impregnati di drammaticità.

I reclusi, per antonomasia, integrano tutto ciò che la società non intende vedere e che vuole cancellare dalla propria memoria: il crimine e la vittima.

Con DAÏMON 3, gli artisti si confrontano con le anime che, per decenni, sono state rese invisibili dalla e alla società.

Ma le anime continuano ad esistere e creano un microcosmo vivo, intriso di sofferenza: la sofferenza della pena, della *non* libertà, del rimorso, dell'ingiustizia, della violazione dei più essenziali diritti umani, della dinamica sociale sottesa alla commissione del reato, del perché si è commesso un atto atroce, del perché si è stati incarcerati senza aver commesso alcunché!

Tutto questo è, ai più, sconosciuto: il carcere, per la società civile, non è altro che il luogo naturale ove termina il reato: nel momento in cui l'autore – o supposto tale –

viene rinchiuso, il delitto – per la comunità – si estingue, a tal punto che rivive solo quando l'autore – o supposto tale – viene liberato.

Ebbene, con questa edizione di DAÏMON3, vogliamo rompere il muro invisibile e portare il visitatore nell'universo di sofferenza e di disperazione che è rinchiuso all'interno delle mura e dei ferri!

Per questo gli artisti non si sono limitati a portare un'opera: essi hanno avuto l'opportunità di vivere il carcere, sottoponendosi all'identificazione, sono stati rinchiusi nelle celle, hanno dovuto rispettare il regolamento penitenziario ed hanno, pertanto, assimilato – seppur per un brevissimo periodo – la drammaticità e la disperazione del luogo.

DAÏMON3 vuole recuperare la dimensione della disperazione: un viaggio oltre i confini dell'ordinaria normalità e tranquillità, alla scoperta di un universo umano che è storia di quotidiana drammatica. Un viaggio che è la naturale prosecuzione delle precedenti esperienze – cimitero dei suicidi e dei non battezzati ed ospedale psichiatrico – e che prelude la prossima edizione: *l'anima mundi*.

**Carceri**Luca  
ANDRIOLO

Diciamolo come una provocazione, ma senza negarne la fondatezza: troppa libertà rappresenta un problema.

La libertà è una responsabilità e talvolta un pericolo. Ed è fatale che l'incolto profano finisca per avere le sue ragioni quando, ad uno sguardo che sappiamo non approfondito, si trova a dichiarare, con spigliatezza da bar, che ormai tutto è Arte. Già, perché abolito dai processi storici e dal susseguirsi di avanguardie il predominio della forma, siamo giunti ad apprezzare e valutare non semplicemente il contenuto (che non è dato senza il supporto), quanto a porre come vero contenuto il rapporto tra significato e significante, secondo le rotture liberatorie di un tempo, ora confluite nelle derive del nuovo accademismo. E questo nuovo accademismo, è innegabile, prescrive sovente un gran dose di disinvoltura e concede facilmente al *curriculum* dell'artista o alle giustificazioni posticce la legittimazione per opere che spesso non dicono granché, fatte come sono di riflessioni superficiali e pleonastiche.

Quel che conta è il linguaggio, ma troppa libertà nell'uso dei linguaggi, troppi linguaggi, troppi temi possibili creano una mancanza tanto di novità che di autenticità: un'arte che critica l'arte usando gli strumenti che vorrebbe stigmatizzare è come una bomba disinnescata da esporre nella stanza degli ospiti. È uno scimmiettamento infantile condito da termini rubati all'Estetica, con un occhio alle riviste ed uno alle istanze generazionali.

Tutto è Arte, compreso un gran numero di semplici esercizi comunicativi del tutto autoreferenziali, senza più ricerca e, mi si conceda, senza più dramma. Pare quindi che l'Artista Contemporaneo possa soffrire questa sua Libertà, lambendo per comodo un eclettismo che sa di dilettantesco, imprigionato senza saperlo in una rete di conversazioni e frequentazioni, tra moda e mercato, le cui sbarre trasparenti non riesce spesso a percepire, se non mediante opere d'arte a loro volta figlie del medesimo sistema.

Ecco perché occorre imprigionarlo per liberarlo. Ecco perché dare un tema e delle regole da seguire e naturalmente, finalmente, trasgredire è l'unico aiuto che si possa fornire all'artista. Occorre dargli un vuoto, fargli violenza, chiedergli di più. Fornirgli un luogo *altro*, senza arrischiarsi necessariamente nelle secche della *site specificity*, un luogo dove esporre e creare, e anche vivere, esponendo di fatto vita e creazione. Non curiamoci della presunta novità del trucco: questo patto iniziale può restituirgli quella libertà a prima vista negata, o fargli esperire la prigionia d'ogni giorno.

## 6

Lo si fa *adesso*, perciò è contemporaneo e col contemporaneo si confronta: se una frase che su un foglio non sarebbe poesia deve trovarsi ad essere Opera d'Arte solo perché scritta su un muro, allora è bene che quel muro sia in sé oggetto di una fruizione a metà tra quella del documento e quella del monumento. Forniamo dunque agli artisti celle e mura già testimoni delle storie dei Senza Storia, e apriamo le porte del carcere all'arte e allo spettatore, per chiuderle, almeno metaforicamente, in un secondo momento, contro la fuga di idee e l'intrusione di una vita mondana ormai troppo canonizzata e sfruttata da ogni tipo di comunicazione. E andiamo oltre: l'artista andrebbe arrestato, andrebbe incarcerato per la sua presunzione creativa... e messo a confronto, ora, con la comunicazione occulta e sotterranea che in quelle celle è nata, dove la mancanza di libertà e di una presenza al mondo creavano un altro mondo, nascosto agli occhi della società, a sua volta protetta o nascosta dalle mura. Il carcere, se vogliamo, è già simbolo e comunicazione, è una sorta di opera d'arte in sé: un totem e insieme una macchina ("una riflessione per sottrazione", si potrebbe dire, usando il linguaggio codificato della critica d'arte contemporanea) e dentro le celle l'artista può ricreare un proprio *abitat* e un proprio spazio espositivo, mettere alla prova la propria sensibilità sulla traccia di innumerevoli storie mute che partecipano alla Storia loro malgrado, essendovi escluse.

Naturalmente, nel caso di opere concepite all'esterno, il motivo per cui l'artista sceglie di presentarle in tale ambito (e ambiente) diverrà a sua volta un elemento costitutivo dell'opera in sé: non solo presupposto teorico, ma autentica causa scatenante, quasi un crimine rivolto al silenzio e all'austerità evocati da un *genius loci* per una volta severo e quasi sospettoso. Alcune opere presenti ricoprono lo spazio, altre lo scoprono; alcune lo ritraggono, altre lo usano come mero pretesto, altre ancora vi si adattano semplicemente. Alcune affrontano il *dramma* di cui si diceva sopra, altre si fanno scoprire nell'atto di eluderlo. Si tratta, finalmente, di un azzardo. Di un rito esigente e propiziatorio. Di una sfida, in cui non è garantito che tutto, ma proprio tutto, finisca per essere Opera d'Arte: lo status va riconquistato, o conquistato continuamente, un po' come la libertà. E proprio nel carcere la libertà riconquistata si misura mediante la comunicazione, anche se cifrata, clandestina.

C'è un bisogno estremo di *espressione* e una ricerca necessaria di codici extra-linguistici, o di linguaggi *altri*. Rileggere ciò mediante le opere d'arte è già in sé un'operazione artistica e in questo senso l'intera mostra è come una grande installazione. Non solo, ma la reclusione degli artisti sarebbe, in un ambito più protetto e assicurato della giusta risonanza dal sistema di cui si parlava, una sorta di *performance* collettiva in cui far rifulgere i ribelli più affermati, ad uso e consumo della critica e del mercato. Non è questo il caso: l'esposizione ha le sue regole, semplici e spartane, i suoi partecipanti scelti, il suo spazio che non è linguaggio, ma paradossalmente apertura ai linguaggi.

È una libertà consapevole, un omaggio all'espressione, una mostra collettiva in cui le opere possono dialogare o tacere, ognuna libera nella propria cella. L'esterno, incorniciato nel proscenio delle finestre, è così lontano e vero. L'interno, ri-abitato, ri-visitato, è svelato dall'Arte e offerto all'esperienza. Lo spettatore deciderà il destino e la permanenza, nella memoria, di ogni singola opera e dell'intera mostra.

Sarebbe una contraddizione chiedere clemenza. In fondo, il giudizio è la prima e l'ultima forma di libertà.

**Segni dispotici.**  
**Evasioni**

**Michele**  
**BRAMANTE**

Il confronto con un luogo centrato quasi all'incrocio di reti sociali e significati storici che implicano ogni genere di riflessione sul concetto di libertà, è una prova complessa. L'insidia della rappresentazione spettacolare – di cui l'arte contemporanea sembra sempre più spesso una declinazione - mette in allarme sul rischio di allontanare tali reti dall'esperienza immediata per mezzo di qualunque artificio scenografico, relegando i contenuti in un passato apparentemente ammansito e giustificato nella retorica della memoria. Quanto avviene, ad esempio, nei processi postumi che rendono una giustizia retrospettiva alle catastrofi del passato.

Per una volta è stato necessario – questa la sfida maggiore per gli artisti – aprire la creatività all'invadenza intensa del luogo lasciandosene rispettosamente soggiogare: un carcere, summa legale architettonica come le cattedrali gotiche del XIV secolo rappresentavano summae teologiche, con una strana coincidenza metaforica, per le Nuove di Torino, della navata ad ordine gigante del braccio femminile.

Nella raccolta di scritti, Lacan narra la sua storia di formazione del soggetto attraverso successivi tagli e suture di flussi abietti per definire il disegno dell'individuo. Il grande significante, l'immagine del soggetto formale, si struttura, in questo romanzo di formazione, allo scopo di un'integrazione sociale e del riconoscimento da parte della comunità mai messa in questione. Allo stesso modo, e macroscopicamente, una società si costituisce non lasciando sopravvivere – peraltro solo dove manca la pena capitale – il soggetto non conforme se non in spazi di controllo. Qui emergono le connessioni tra potere e monopolio della comunicazione, dei codici e delle tecnologie per lo scambio di segni e messaggi sotto la dominazione di un segno dispotico. Re, duce, dio, "io", qualunque parola, sono altrettante incarnazioni del segno dispotico nella politica. Per purificare la razza bisogna eliminare gli ebrei, per creare il regno di dio bisogna eliminare (convertire) gli infedeli, per realizzare il soggetto democratico e la società capitalista liberale bisogna eliminare (incarcerare) le forze antisociali. Tuttavia, se Wittgenstein aveva ragione e il senso di ogni parola è dato dall'uso che se ne fa nella pratica quotidiana, è necessario ricordare l'arbitrarietà di ogni posizione: nessun segno astratto e trascendente può fondare miticamente un discorso predominante. Così, se ogni parola è un pre-giudizio, lo è ogni luogo marcato con il suo significato all'interno del territorio. Non solo il segno è storico in quanto si modifica morfologicamente, ma il senso è "epocale" (compreso il concetto di reato: le Nuove



## 8

sono un caso paradigmatico in quanto usate storicamente per l'inibizione di criminali antimonarchici, antifascisti, poi fascisti e criminali antidemocratici), ovvero muta con le epoche che attraversa, ed è sempre costituito istantaneamente con una forzatura logica che immobilizza all'interno di un sistema la naturale mobilità dei codici. Il microcosmo del carcere, assurdo in quanto irriducibile al senso unitario sociale, è tagliato al di là di uno specchio. Non solo il *taglio fuori* costituisce il fallimento della società nell'integrazione degli individui, ma è oltre quello specchio che il soggetto paranoico istituzionale, ossessionato da sé e dalla propria sicurezza, può rinvenire quanto lo eccede, gli istinti che ha dovuto reprimere in una segregazione illusoria. Perché può esistere concretamente solo un mondo *integralmente* giusto, con uno spazio di reclusione anch'esso integrato nel sistema di giustizia, ma un mondo *totalmente* giusto è umanamente impossibile, irrealizzabile. Non per inefficienza di controllo e prevenzione, né per scarsità di fondi; ma per l'inadeguatezza di una regolamentazione al polimorfo umano. E' il male insopprimibile, allontanato o confinato, che rende giusta una società per opposizione di parti.

L'invisibile è l'errore fatale della certezza logico-legale che espelle ciò che non riesce a ridurre al senso unitario in quanto non rientra all'interno delle sue coordinate arbitrarie. Non è, pertanto, il non reale, né il non visibile, bensì ciò che eccede le convenzioni e che la prospettiva legale si sforza di non incontrare nel suo campo per mezzo dell'interdizione. Così, in quel parossistico e mutevole sforzo di catalogazione delle azioni umane che è il codice delle leggi, dovrebbe ogni volta essere possibile, per i tribunali, rintracciare i tipi umani destinati all'alienazione. In quest'ottica, il carcere delimita uno spazio destinato al contenimento degli individui più refrattari alla norma istituita. La reclusione è sempre una marcatura forte a funzionamento univoco e binario (giusto/sbagliato, colpa/innocenza al momento del giudizio) applicata ad un evento polivoco e multiforme. Lyotard descrive una società non fondata sul sapere ma sulla giustizia. L'istante giudicante, nel momento stesso in cui taglia fuori (o *mette dentro*) una deiezione sociale, astrae una catena sintetica di cause del reato operando un taglio anche nell'infinita variabilità dei moventi. Che povertà sarebbe un uomo realmente e categoricamente colpevole (o innocente).

Le massicce angolature del carcere separano ed isolano un vissuto quotidiano controllato e regolamentato che resta senza linguaggio, non si comunica. Sopravvivono frammenti schizofrenici, residui internati di comunicazione, palinsesti al passaggio delle vite dei reclusi: le tracce incontrate dagli artisti. Le loro strategie sembrano far parte di un unico complotto di banda. Le opere progettano evasioni e piani di fuga, o identificazioni isteriche per mezzo di autoreclusioni che ripetono un evento traumatico per difendersene, e sottintendono assoluzioni più o meno complete. Una cospirazione che non mina le fondamenta per far brillare tutto in una innocente promiscuità, ma il cui esito è teso a problematizzare le definizioni di luoghi e di azioni, rendere incerto il valore dell'imperativo categorico di turno apportando minimi interventi di decostruzione simbolica, rispettando più le vite attraverso il luogo che la memoria con la mediazione dello spettacolo, affinché il Diritto non definisca codici, perimetri e sezioni senza che l'arte ne costituisca l'autocritica.

Rimane sullo sfondo, non a fuoco, la questione urgente che scaturisce direttamente dalle tattiche anarcoidi. Che tipo di organizzazione alternativa proporre? Come gestire o autogestire le eccezioni all'organizzazione proposta e quali i soggetti nel gioco delle parti? La proposta di una riflessione sul tema rimane aperta per una nuova edizione di Daimon: forse, le società invisibili.

**Bello come un  
carcere che brucia**

**Elisabetta  
TOLOSANO**

“*Bello come un carcere che brucia*” c’era scritto una volta su un muro. In questa frase, desiderio di libertà, distruzione di barriere, forza rivoluzionaria e trasgressiva si uniscono al piacere estetico e alla sublime sensazione data dall’immagine di fuoco e fiamme che divampano.

Il carcere in questione non *brucia*, le mura sono solide e conservano la memoria del passato, un passato di 134 anni come carcere giudiziario. Quel che arde, se mai, è la creatività di 35 artisti che hanno deciso di confrontarsi con spazi difficili, carichi di vissuto, di storie e di miserie.

E’ giusto che una società civile si interroghi sulla funzione di un luogo di pena e detenzione, su diritti umani e condizioni di detenuti. “*Daimon 3*”, però, non è una tavola rotonda, né un seminario di sociologia o una ricerca antropologica e neppure un trattato di criminologia. “*Daimon 3*” è una mostra d’arte e in quanto tale si occupa del versante individuale, evocativo, emozionale e non deve fornire un’indagine razionale.

Il termine *Daimon* evoca antiche credenze e mitologie. Per lo scrittore inglese Philip Pullman, noto per le sue serie *fantasy*, il *Daimon* è la manifestazione fisica dell’anima umana. Il termine  $\Delta\alpha\iota\mu\omega\nu$  in greco antico, significa spirito guida, indica un’entità divina inferiore agli dei e superiore agli uomini, un demone benevolo. Socrate diceva essere spinto dal  $\Delta\alpha\iota\mu\omega\nu$  a discutere, confrontarsi, ricercare la verità morale. Per Platone, Eros è un *Daimon* alato intermediario tra uomini e Dèi. Per la filosofia orfica il *Daimon* è l’anima imprigionata nel corpo per una colpa da cui cerca di liberarsi. Senocrate, discepolo di Platone, infine, considera i Dèmoni anime umane liberate dai corpi dopo la morte.

Gli artisti, dato il *concept* della mostra, sono invitati a rappresentare l’invisibile, a cercare lo spirito delle persone, uomini e donne, prigionieri politici, condannati a morte in tempi di guerra, delinquenti comuni, immaginare i sentimenti di privazione, di paura, d’isolamento e di colpa. Le opere, eseguite con tecniche diverse -dal video alla pittura, dalla performance al disegno- nascono in rapporto con lo spazio, in contatto con l’intimità delle celle che conservano ancora gli arredi di quando il carcere, nel 2003, fu dismesso.

Quei luoghi mi ricordano i racconti di Peppo Parolini, il poeta delle esistenze estreme, direttore della redazione errante dell’*“Urlo dei Murazzi”*, che se n’è andato nel 2006 a settantuno anni.

“*Era l’ottobre del ’67, la mia prima volta in carcere per droga, era anche il primo processo*”

## 10

*per stupefacenti a Torino*” racconta Peppo Parolini in *“Dal basso dei cieli”*, la sua autobiografia uscita postuma grazie all'amica regista Marilena Moretti. *“A me, con tutto che ero incensurato, hanno dato tre anni, per sette ricette di morfina. C'era ancora la legge del 1954, non esisteva la distinzione tra spacciatore e consumatore. E mi sono fatto i miei tre anni filati. Però, ho fatto la rivolta del '69. E' stata d'una bellezza quella rivolta!”*. Per chi ha conosciuto Peppo, quei racconti risuonano ancora nelle orecchie, quando con voce roca e tono beffardo, un bicchiere di Jack Daniel's in una mano e sigaretta nell'altra, raccontava le vicende di una vita vissuta fino all'ultimo respiro. Parlava della sua esperienza carceraria senza rancori, con vivace sarcasmo, come se fosse stata una medaglia di cui fregiarsi nelle fumose notti torinesi. *“Sì, ci sono le carognate pure lì, però anche le cose belle. Io non posso negare che in galera certe volte mi sono divertito come un pazzo, perché è come tornare a scuola alle elementari, come fare il militare, ritorni bambino. Altrimenti come ce la fai a vivere se non ti reinventi le cose... Io lì ho incontrato gente con delle fantasie di un divertente che il cinema è niente al confronto. Ci sono, almeno c'erano, dei personaggi incredibili”*.

Un mondo di ladri, truffatori e rapinatori ma non privo di solidarietà e senso dell'onore. Le affabulazioni di Peppo ravvivano quelle vecchie celle, senza acqua corrente e riscaldamento. *“Ero al quarto braccio, alla 416, che d'inverno era la cella più bella, perché era sopra la caldaia della lavanderia. D'inverno venivano tutti da noi a prendere il caffè ed io in cella giravo nudo, ma d'estate era un casino. A quei tempi non potevi spegnere la luce, non c'erano gli interruttori, per cui avevamo fatto un saliscendi con un cilindro di cartoncino celeste e un cordino per oscurare la lampadina”*.

Durante la rivolta del '69, ricorda Peppo: *“giravamo in questo carcere da padroni. Siamo entrati nelle vecchie celle dell'Ottocento dove passavano i condannati a morte e sul muro, raschiato c'era scritto: ‘Sì l'è staie Mario il panatè, cundanà a mort al Rundò d'la Furca’.”*

Era aprile del 1969. *“Mai a nessuno è venuto in mente di commemorare l'anniversario della rivolta. – continua Peppo - Quello è stato un momento di presa di coscienza di gente che non aveva mai ragionato in un'ottica politica. La loro grande aspirazione era viverse la da ricchi. Dopo quella rivolta hanno capito che potevi vivertela benissimo anche senza essere ricco, con un po' più di fantasia e un po' più di coscienza di quello che sei tu. E tanti ragazzi sono migliorati”*.

Peppo, non fece poi tanti anni di carcere in tutta la sua vita, ma quegli anni li ha talmente enfatizzati, ripercorsi, raccontati, da farli diventare un'epopea personale. Era poetico quando parlava del basilico coltivato dietro le sbarre delle finestre che profumava le celle; conviviale nel soffermarsi sulla preparazione del caffè col fornello o sui pasti con i compagni di cella; crudo nel narrare l'episodio del barbiere seminfermo di mente, sfottuto nell'ora d'aria. Un giorno un detenuto gli infila un dito in un occhio, poi nel naso e nell'orecchio. Infine gli mette un dito in bocca. Il barbiere chiude la bocca gli stacca due falangi, si gira, le sputa e continua a camminare. Tra le tante curiosità: *“dalle donne, quando c'era la perquisizione, la madre superiora trovava i peni finti. Li facevano con la mollica di pane e sacchetti di plastica: mettevano la mollica nei sacchetti, li strozzavano e facevano i peni che volevano. Durante la perquisizione la madre superiora li raccoglieva e li teneva da parte. Poi arrivava padre Ruggero con un muratore, li mettevano in una cassetta e li sotterravano, perché comunque per loro erano parti umane”*.

Chissà se qualche architetto durante un restauro alle Nuove, trovasse queste cassette scrupolosamente sepolte? Il *Daimon* di Peppo, dal basso dei cieli, avrebbe proprio di che divertirsi.

**Percorso**  
**storico - museale**  
**"Le Nuove" e il**  
**doppio invisibile**

**Prof.**  
**Felice Tagliente**

Presidente Associazione  
"Nessun uomo è un'isola"

L'esterno e l'interno. Il fuori e il dentro. Il visibile e l'invisibile. Tutto è realtà. Il carcere è uno spazio chiuso in cui si consumano tante sofferenze nascoste e sconosciute alla società esterna. E' l'inferno disumanizzante, la banalità misteriosa del quotidiano, il male inimmaginabile. Le persone detenute sono private della libertà, sradicate dal proprio ambiente socio-familiare, catapultate in un mondo a sé, obbligate a condividere la cella con altri, travolte da reazioni emotive, mentali e relazionali: innumerevoli, contraddittorie, deleterie, indimenticabili. Il tempo penitenziario diventa vuoto interiore, noia giornaliera, angoscia incontrollabile, solitudine insopportabile, disperazione irrimediabile. Tali vissuti esperienziali sfuggono allo sguardo umano e, oltre la soglia di sopportazione, si materializzano nel corpo che si invecchia precocemente e accusa disturbi psico-somatici e psichiatrici. Il carcere è anche il luogo del bene invisibile. Operatori penitenziari, a vari titoli e ruoli, si rapportano con i carcerati in modo umano, stimolano orientamenti esistenziali positivi, rafforzano i valori autentici della vita, individuano opportunità di crescita interiore tese al reinserimento socio-lavorativo. Gli stessi reclusi si aiutano a vicenda: ascoltando il compagno di cella in crisi, suggerendo comportamenti realistici, donando gratuitamente al bisognoso, creando un clima allegro per lenire le pene detentive. Numerosi volontari e cittadini anonimi aiutano i carcerati a livello individuale, familiare e sociale, manifestando comprensione, disponibilità e solidarietà. Il percorso storico museale "Le Nuove" evidenzia il doppio invisibile del male e del bene. Padre Ruggero ricordava che ogni mattone di questo edificio è testimone di dolore, di pianto e di sangue. Quante ferite incurabili hanno afflitto, dal 1869 al 2003, l'animo dei detenuti di questa prigione! A questo male oscuro si contrappone il bene luminoso dei prigionieri innocenti che hanno lottato per affermare la dignità umana, dal periodo crispino alla Prima Guerra Mondiale, in particolare durante il Fascismo e la Resistenza. La condivisione degli ideali civili, l'attaccamento ai valori dell'amicizia, dell'onestà, della fedeltà, della coerenza, il rispetto dei diritti umani senza alcuna discriminazione, costituiscono i vissuti invisibili e supremi che questi nostri padri hanno saputo trasmetterci con il sacrificio della loro vita giovanile. I Volontari che fanno la guida del suddetto percorso, sono testimoni perché danno voce a questo bene invisibile di Torino, dell'Italia, dell'Europa e del mondo intero. Si tratta di un patrimonio dell'umanità che trasuda dalle pareti dell'ex-carcere "Le Nuove" e che va messo in luce per prendere coscienza della nostra storia e rafforzare la nostra identità sociale ed istituzionale.

## **La vita in carcere**

Dal 17 al 20 settembre 2009, gli artisti sono stati reclusi all'interno della struttura carceraria, in celle singole o in condivisione, per prendere coscienza della drammaticità della disperazione insita nella *location*. Gli artisti non si sono limitati a soggiornare; ciascuno, infatti, dopo essere stato sottoposto all'identificazione, ha dovuto seguire scrupolosamente le seguenti condizioni generali di trattamento penitenziario:

- 1. Il cancello della cella chiuso dalle 20.00 alle 13.00; dalle 15.00 alle 18.00.*
- 2. Il blindo chiuso dalle 21.00 alle 7.00*
- 3. Si mangia dentro la cella.*
- 4. Servizi igienici dentro la cella. Sarà data l'acqua necessaria.*
- 5. L'illuminazione sarà presente anche di notte in forma attenuata.*
- 6. La pulizia della cella va fatta dalla persona reclusa.*
- 7. Il vestiario personale va gestito dall'interessato.*
- 8. Il vitto sarà distribuito alle 8.00 colazione, alle 11.00 il pranzo, alle 17.00 la cena.*
- 9. In cella nessun cellulare, né soldi, né altri oggetti di valore.*
- 10. La socializzazione: dalle 13.00 alle 15.00 nel cortile; dalle 18.00 alle 20.00 nelle celle o sul ballatoio.*
- 11. Si può leggere e scrivere in cella.*

**Quando gli invisibili  
pensano il visibile**

**Luca NICOLOTTI**

Libraio

Quando ho letto il bando di questo terzo appuntamento con gli invisibili, questa volta all' interno del carcere Le Nuove, la prima cosa che mi è venuta in mente è stato il romanzo di Nanni Balestrini, intitolato appunto GLI INVISIBILI, riedito qualche anno fa dalle Edizioni DeriveApprodi.

L'lo narrante del libro di Balestrini racconta a capitoli alterni, spezzoni di lotta sociale degli anni 70 (in fabbrica, a scuola, nei viaggi degli emigranti dal sud al nord) e spezzoni di vita e lotta carceraria tra la metà degli anni 70 e la metà degli anni 80, quando una parte di queste persone si trovarono a vivere l' esperienza del carcere come prezzo per le loro scelte di contestazione sociale.

E' un nuovo modo di essere quello che portano in carcere questi invisibili e questo produce la continuità della lotta anche all'interno delle celle che stanno in edifici mediamente fuori dal tessuto metropolitano (in questo senso Le Nuove è una anomalia ereditata dal passato, quando invece il carcere stava all' interno delle mura cittadine, perché doveva essere esempio pubblico e visibile del necessario castigo). Facciamo parlare Balestrini:

*"Abbiamo fatto i buchi in tutte le reti (che coprono le finestre delle celle ndr) e poi abbiamo fatto le fiaccole, con pezzi di lenzuoli legati stretti e imbevuti d'olio e all'ora anche lì all'ora stabilita, nel mezzo della notte tutti accendevano l'olio delle fiaccole e infilavano questi fuochi nei buchi delle grate, ma anche lì non c' era nessuno che li vedeva..."*

Gli invisibili di Balestrini subiscono l' invisibilità come rimozione operata dal sistema di potere.

C'è una invisibilità che è segno di rimozione e c'è una invisibilità che è invece segno di una scelta di alterità: ne pro né contro, ma sopra, oltre, il meccanicismo della tesi e dell' antitesi che aspetterebbe una sintesi che non viene. Il nuovo si fa strada appunto, saltando la sintesi e proponendosi come altro, che il vecchio schema tesi-antitesi non riesce a leggere e decifrare. E' la storia spesso raccontata dai contadini sudamericani e tramandata da secoli con favole e leggende orali.

Come ha scritto il nobel per la letteratura Saramago, l' occidente europeo è ormai "vecchio" e il nuovo viene dalla cultura sudamericana. L' invisibile per eccellenza, qui, è Garabombo, il protagonista che Manuel Scorza fa vivere nel suo romanzo "STORIA DI GARABOMBO L' INVISIBILE" edito da Feltrinelli Editore. Siamo tra i contadini di Rancas, in Perù, oppressi dai latifondisti, e le gesta i Garbombo si ispirano Hector Chacon, detto il Nitalope, trasformato in leggendario bandito dall' ingiustizia (uscì dal carcere solo nel 1972) . Il potere speciale che Garabombo esercita come una magia è quella di diventare invisibile quando ha di fronte le autorità. E la buona notizia che diffonde tra i poveri contadini, dice che chiunque si fosse ribellato ai latifondisti sarebbe diventato come lui invisibile.

## 14

Facciamo parlare Scorza:

*“E’ da sette anni che è invisibile” sussurrò Melecio Cuellar. (..) Garabombo era trasparente! Nessuna sentinella avrebbe notato le sue mosse di vetro! Il rigorosissimo stato d’assedio organizzato a Cerro de Pasco era inutile. La repressione sarebbe stata sgominata. (..) Erano mesi che nessuno circolava senza salvacondotto. Nessuno tranne gli invisibili! Perché chi avrebbe potuto controllare un uomo trasparente? (..) Perché l’ora era giunta!”*

Gli invisibili di Scorza scelgono l’invisibilità come strumento di attacco e superamento del sistema di potere esistente.

C’è un futuro che può nascere dall’invisibilità? L’invisibile può felicemente diventare visibile? SÌ!! A patto che sappiamo “ritornare bambini”, imparare dai bambini, dal loro essere tersi e vividi, a patto che sappiamo essere spiazzanti come loro, a patto che sappiamo recuperare l’artista che è in ognuno di noi, ovvero a patto che sappiamo far diventare visibile il fuoco profondo delle nostre emozioni che troppo spesso censuriamo.

E ancora una volta è il sudamerica che ci può indicare la strada. Parlo di Eduardo Galeano, grande lottatore contro le dittature e le oligarchie che hanno infestato il sudamerica negli anni 60-70-80 e parlo del suo LIBRO DEGLI ABBRACCI edito da Sperling e Kupfer Editori. Già il titolo è un programma. Nel nascondimento dell’abbraccio possiamo far emergere le nostre emozioni, spesso le nostre lacrime, di gioia così come di sofferenza: è un’esperienza che non devo raccontare perché appartiene credo alla vita di tutti noi.

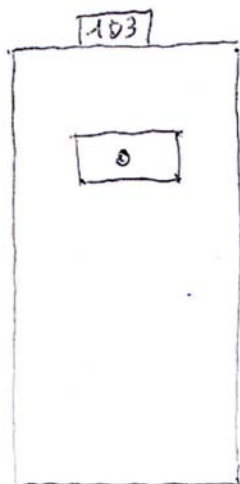
E così lascio concludere a Galeano con una pagina del suo Libro degli abbracci che dedico a tutti voi lettori questo catalogo, perché intitolata “La funzione dell’arte”

*“Diego non conosceva il mare. Suo padre, Santiago lo condusse a scoprirlo.*

*Se ne andarono a sud.*

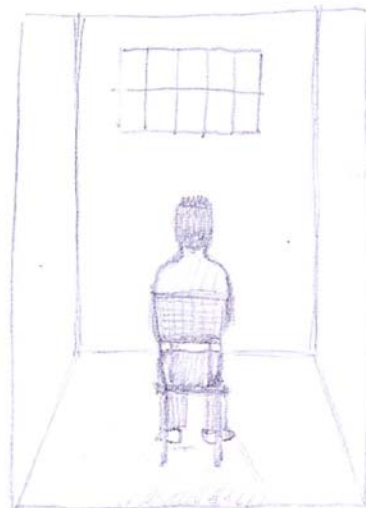
*Il mare stava al di là delle dune in attesa.*

*Quano padre e figlio dopo un lungo cammino raggiunsero finalmente quei culmini di sabbia, il mare esplose davanti ai loro occhi. E fu tanta l’intensità del mare e tanto il suo fulgore che il bimbo restò muto di bellezza. E quando alla fine riuscì a parlare tremando e balbettando chiese a suo padre:..”AIUTAMI A GUARDARE!”....*



Portare un detenuto in cella e rendere visibile e reale una situazione solitamente rappresentata in arte attraverso simulazioni (video, installazioni, foto, quadri).

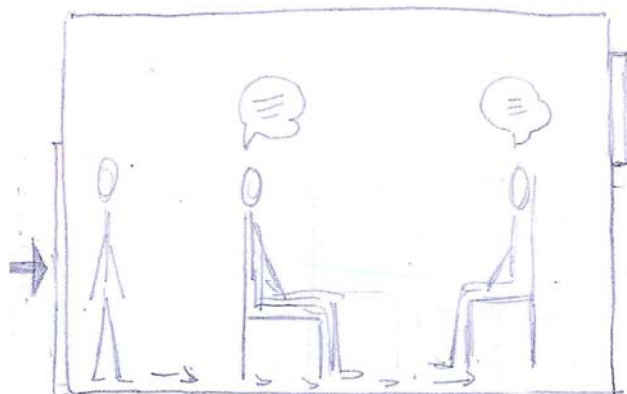
Nel gergo inglese Crack è definita una persona con un'intelligenza superiore alla media. Ho intitolato questo progetto *Crack* in seguito ad un racconto di un clandestino a Londra. Ma in generale, penso che chiunque si dimostri una persona troppo intelligente sia comunque scomoda alla società. Va troppo veloce. Soprattutto se non occupa il posto prestabilito. Crack vuol anche dire *rompere*. Questo progetto infatti vuole *rompere* una vecchia modalità, un'idea, uno stato interiore ed esteriore. Vuole cambiare qualcosa!



L'opera indaga sul concetto di specularità, sul doppio, sul visibile e invisibile. Il detenuto può chiedere alla società di restituirgli un'identità dandogli una nuova possibilità. Egli si rivela al mondo attraverso il mezzo artistico proponendosi al pubblico, conversando con esso durante la mostra. In questo caso specifico il detenuto in cella, ha un suo spazio privato ma APERTO.

L'opera d'arte è LUI STESSO.

Con quest'opera vorrei invertire una modalità, quella dove gli artisti entrano nel carcere e parlano o agiscono con i detenuti all'interno del carcere stesso. In questa performance è il detenuto che esce fuori e parla direttamente al mondo esterno per dare voce alla comunità carceraria creando un filo diretto tra la loro realtà e la nostra attraverso il dialogo.





Per la preziosa collaborazione prestata  
l'**Associazione Paradigma** ringrazia:

**REGIONE PIEMONTE**

**PROVINCIA DI TORINO**

**CITTÀ DI TORINO**

**Michele PAOLINO**

Presidente della **Circoscrizione 3** della Città di Torino

**Sergio FREZZA**

Coordinatore alla Cultura della **Circoscrizione 3** della Città di Torino

Professor **Felice TAGLIENTE**

Presidente dell'Associazione "**Nessun Uomo è un'isola**"

Avvocato **Luigi TARTAGLINO**

Presidente del **Circolo degli Artisti di Torino**

**Luca NICOLOTTI**

della **Libreria Belgravia**

gli **ARTISTI** in mostra

Un particolare ringraziamento a:

**Simona GALEOTTI, Massimo PAGANO, Luca ANDRIOLO,  
Michele BRAMANTE, Gian Alberto FARINELLA, Maria RIZZO, Elisabetta TOLOSANO.**

I **VOLONTARI** dell'Associazione "Nessun Uomo è un'isola",

Tutti i **SOCI** di Paradigma che si sono prodigati nell'organizzazione.

Infine si esprime particolare riconoscenza ai sostenitori della manifestazione:  
**Cristal Events Society snc, Giubileo srl, ditta Filografica di Torino.**

Si ringraziano gli sponsor:

**CRISTAL  
EVENTS**  
SOCIETY

**filo**  
*grafica*  
Torino

  
**GIUBILEO**  
L'ARTE DELL'ULTIMO SALUTO

*pangallery.it*

Stampato in 1.000 copie.  
© Per le immagini i relativi autori.  
© Per i testi i relativi autori  
Impaginazione Massimo Pagano  
Stampato nel mese di settembre del 2009  
da Industra Grafica Falciola di Torino





Filippo ARMENISE  
ARTE e REAZIONE  
Mauro BIFFARO  
Franco BORRELLI  
Sarah BOWYER - Elio DRAGHI  
Gian Luigi BRAGGIO  
Marina BURATTI  
Cinzia CECCARELLI  
Andrea CHIDICHIMO  
Gabriele COLLETO  
Roberta FANTI  
Francesca FERRERI - Max ZARRI  
FILISTO251  
Simona GALEOTTI  
Annalisa GALLO  
Sara GRAZIO  
Domenico LA GROTTERRIA  
Marco LAMPIS  
Clara LUISELLI  
Bianca Maria MACARIO GIOIA  
Marco MORICI  
Chiara PADERI  
Massimo PAGANO  
Andrea PAOLINI  
Lisa PARMIGIANI  
Erme POMATI  
Dario RETEUNA  
Valentina RUOSPO  
Maria Lucrezia SCHIAVARELLI  
Valter Luca SIGNORILE  
Antonella TARICCO  
Anna Maria TINA  
Luciana VANNULLI  
Sasha VINCI  
Elisabetta ZARA